

La fede dei padri

Ebrei 11,1-19

⁸Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava.

(...)

¹¹Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso. ¹²Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che si trova lungo la spiaggia del mare e non si può contare.

(...)

¹⁷Per fede, Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unigenito figlio, ¹⁸del quale era stato detto: *Mediante Isacco avrai una tua discendenza*. ¹⁹Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo.

Questo brano è ricavato dall'ultima sezione della lettera agli Ebrei (11,1 – 12,13) nella quale l'autore affronta il tema della fede perseverante, mediante la quale si ha accesso ai beni che il sacrificio di Cristo ha acquistati. L'autore introduce il suo discorso affermando che la «fede» (*pistis*) è «fondamento» (*hypostasis*, garanzia) delle cose che si sperano e «prova» (*elenchos*, certezza) di quelle che non si vedono (v. 1). Per spiegare più in profondità il significato di questa fede l'autore elenca una serie di personaggi biblici proponendoli come modelli da seguire. Dopo aver presentato tre personaggi della storia primordiale (Abele, Enoc e Noè), l'autore si sofferma su Abramo (vv. 8-19), la cui vicenda spirituale è distribuita in tre sequenze: la partenza (vv. 8-10), l'attesa (vv. 11-12) e la prova (vv. 17-19). Nei vv. 13-16 si trova una riflessione che tende a spiegare in che senso Abramo e implicitamente gli altri personaggi del passato sono i modelli della fede. La liturgia si limita a riportare alcuni versetti riguardanti la figura di Abramo.

Il cammino di fede di Abramo inizia con la «partenza» o l'uscita dal suo passato sicuro per andare verso un futuro che non conosce, ma che gli è promesso come «eredità», cioè come un bene da trasmettere alla sua discendenza. All'origine di questa partenza c'è la chiamata di Dio alla quale Abramo aderisce prontamente (v. 8). Nei successivi vv. 9-10 (omessi dalla liturgia), l'autore sottolinea la tensione, determinata dalla promessa divina, fatta ad Abramo, tra quello che era da lui posseduto e quello che ancora non lo era, tra quello che si vedeva e quello che non si vedeva. Abramo, e con lui Isacco e Giacobbe, dimostrano la loro fede perché sono disposti ad abitare da stranieri in una tenda nel paese che un giorno sarà loro, con la certezza che possederanno una «città» dalle solide fondamenta, progettata e costruita da Dio.

Il brano liturgico procede poi con i vv. 11-12 nei quali si affronta il tema della «discendenza», oggetto della seconda promessa fatta da Dio ad Abramo. Anche qui l'autore sottolinea il contrasto tra la sterilità di Sara e la necessità di generare un figlio perché la promessa si attui: esso è superato grazie alla «fede», che spinge a far affidamento sulla potenza e fedeltà di Dio. È per la fede che da uno solo, ormai segnato dalla morte, ha avuto origine una moltitudine di persone.

Nei vv. 13-16 (nuovamente omessi dalla liturgia) l'autore continua affermando che i patriarchi vissero sulla terra da «stranieri viandanti» e morirono senza avere conseguito la realizzazione delle promesse: ciò significa che erano alla ricerca di un futuro diverso da quello della terra e della semplice discendenza fisica. Questo futuro è una «patria migliore» di quella da cui venivano, la Mesopotamia, e coincide con quella città di cui Dio è architetto e

costruttore. Garanzia di questo futuro migliore è la relazione vitale che Dio stabilisce con i padri quando si proclama il «Dio di Abramo, di Isacco e Giacobbe» (cfr. Es 3,6.15).

Il brano liturgico infine affronta il terzo momento della fede di Abramo, quello della prova (vv. 17-19). Chiedendo il sacrificio di Isacco Dio stesso sembra voler distruggere ogni garanzia di attuazione delle promesse. La crisi viene superata da Abramo, il quale si fida della «potenza» di Dio, sapendo che egli è capace anche di risuscitare i morti: perciò riottiene il figlio come un «simbolo» (*en parabolêi*), cioè come segno che anticipa una realtà futura. L'accento alla risurrezione apre la via a una rilettura cristiana della vicenda di Abramo, il quale diventa così il modello e l'anticipatore di una fede che si basa ormai sulla risurrezione di Cristo e attende la risurrezione finale dei morti.

L'esperienza di Abramo mostra chiaramente che la fede, vissuta come apertura a un futuro che Dio promette, consiste in un rapporto personale con lui, in forza del quale è possibile superare la caducità e la miseria di una vita segnata inesorabilmente dalla morte. È così che Abramo, proprio per aver accettato per fede la morte del figlio, ottiene una specie di risurrezione anticipata, che troverà compimento nella risurrezione di Cristo e di coloro che crederanno in lui. La fede dei patriarchi è quindi solo una prefigurazione della fede di cui godono i credenti in Cristo. Essa ha per oggetto l'esistenza di un popolo solidale che anticipa nell'oggi quelle realtà che non si vedono, ma che costituiscono lo scopo a cui orientare la propria vita. Senza fede non esiste la comunità, ma senza la comunità la fede è priva di fondamento.